ALCUNI AVVENIMENTI DI TELEMACO FIGLIUOLO D' ULISSE, RE D' ITACA.

COMPONIMENTO DRAMMATICO

DIVISO IN TRE AZIONI

DA RAPPRESENTARSI NEL REGIO-DUCAL TEATRO

DI PIACENZA

PER ORDINE DI QUESTO PUBBLICO

IN OCCASIONE

DELL' ACCLAMATISSIMO ARRIVO DI SUA ALTEZZA REALE

LA SERENISSIMA DONNA

MARIA LUIGIA

PRIMOGENITA DI FRANCIA,

INFANTA DI SPAGNA,

DUCHESSA DI PIACENZA, PARMA, GUASTALLA, EC.EC.EC.

Dedicato da esso Pubblico

AI REALI SOVRANI

In attestato di sommo Giubilo, e di umilissimo perpetuo Vassallaggio.



ALTEZZE REALI.



EGli è pur vero, R. R. A. A., che quantunque alle pasʃioni veementi dell' animo corriʃponda in qualche parte il concepimento dell' intelletto, queʃto nondimeno manca poi d' ogni eʃpreʃsione ʃufficiente a rappreʃentarle. Neʃʃuna coʃa, comechè vaʃta ancora, ed eccellente, poteva certo a Voi R. R. A. A.,

manifestare tutto l' amore di noi fedelissimi vostri Sudditi, e per quanto l' idea si estendesse pure oltre ogni ordinario confine, riusciva però sempre all' avido nostro animo inferiore di gran lunga, ed ineguale. Quindi è, che nel presente umilissimo tributo d' ossequio Voi non dovete, R. R. A. A., considerar punto il merito dell' Opera, che vi offeriamo; ma solo aver qualche benignissimo riguardo al fedelissimo nostro cuore, che tanto più forse lo merita, quanto meno egli ritrova dimostrazione alcuna esteriore, che il sovrabbondante, e perenne suo zelo convenevolmente pareggi, e rappresenti.

L' arrivo sospiratissimo della REALE SPOSA è premio degli universali voti, che prevennero le comuni speranze, unico, benchè sterile, conforto d' un ritardo a' nostri desiderj troppo lungo, e penoso. Ed ora, che Lei veggiamo quì presente, e del reale clementissimo suo sguardo siamo degnati, non ha più paragone, nè limite alcuno l' ineffabile nostra contentezza; e nuova feconda messe noi raccogliamo di più belle speranze. Che siccome nella tenera amabile Principessa or ravvisiamo le Sembianze maestose della Reale Genitrice, così quelle dell' Augusto Padre confidiamo anche di raffigurare negl' immortali Figliuoli, per cui della Real Coppia riceva la Posterità tutta una intera, e perfetta Immagine.

Ma

LE SCENE

Sono di nuova Invenzione del Signor Francesco Grassi Parmigiano Architetto d' onore di S. A. R.

GLI ABITI

Sono di nuova, e ricca Invenzione del Signor Francesco Mainini Milanese.

Ma nulla meno di ciò, che a principio accennai, ben comprendete, R. R. A. A., quanto alla sopraſtante piena di sì avventuroſi succeſsi mal reggono le ſcarſe noſtre eſpreſsioni. Siavi però dell' indicibile noſtro giubilo la ſteſsa confuſione baſtevole argomento, e piacciavi di onorare con qualche indizio di clementiſsima degnazione la preſente oſſequioſiſsima noſtra offerta, ove trattenendo Voi la magnanima eccelſa mente, potrete in certo modo riconoſcere adombrata l' idea delle inimitabili virtù voſtre; e noi nelle Reali voſtre Perſone il riſpettoſiſsimo ſguardo fermando, potremo le noſtre aſpettazioni fortunatamente acquietare. Abbiamo ſcelto al preſente Componimento un noſtro Concittadino, acciocchè Voi, R. R. A. A., degl' ingegni non meno, che degli animi de' voſtri fedeliſſimi Sudditi, e Vaſsalli ſiate arbitri egualmente, e Sovrani, e di noi tutti abbiate un' intero omaggio, e tributo.

E per fine coi ſegni della più ſommeſsa venerazione ci facciamo l' ineſtimabile gloria di ſottoſcriverci Delle R. R. A. A. V. V.

Umiliſs. Oſſequioſs. Servitori, Vaſſalli, e Sudditi Fedeliſſimi
Il Priore, e gli Anziani della Comunità di Piacenza.

DICHIARAZIONE
DELL' AUTORE.



Assai noto il Telemaco del celebre M. di Fenellon. Non vi è forse Persona di buona educazione, e di svegliato intendimento, che o nel suo Idioma originale francese, o nel nostro Italiano, non lo abbia letto, e concordemente ammirato. Non è mio pensiero di commendare codesto leggiadrissimo Poema, che presso d' ogni Nazione è salito in altissimo pregio, e presso la nostra massimamente, che gli ha voluto somministrare la dolcezza della sua Poesìa, quale tributo convenevole alla pregiatissima Opera; siccome ha felicemente eseguito il Signor Dottore Flaminio Scarselli Bolognese nella sua Italiana Traduzione, che alla Maestà di Luigi XV. Gloriosissimo Re della Francia è stata da lui, per sommo invidiabile destino, presentata. Io o imitatore dell' altrui esempio, o emulo dell' altrui sorte ho voluto far uso nel presente mio caso, dello stesso celebratissimo Poema, e trarne quindi quelle tracce, che mi erano bisognevoli;

avendo

avendolo io ſcorto aſſai conforme ; ed unito al ragguardevole ſoggetto , che mi era aſſunto di trattare .

Dovendo io dunque alla pubblica feſtevole pompa , che la Città di Piacenza , ſenſibile , e grata al ſoſpirato Avvenimento , ordinò nell' ingreſſo fauſtiſſimo della noſtra Reale Principeſſa Sovrana adattare queſto mio componimento, al quale per buona ſorte fui deſtinato , ho traſcelto dall' illuſtre Poema certe particolari Impreſe , che mi parvero più acconcie al mio diviſamento ; e ne ho eſtratti quei ragguardevoli Perſonaggi , che mi ſembrarono alle avventuroſe circoſtanze più confacevoli . Ognuno potrà nel mio lavoro ſcorgere di leggieri quale ſiaſi la mia idea , e con quale induſtria ſiami ingegnato di ritrarre in codeſta Favola gli Eccelſi Eroi , che vi rappreſento . Nulla forſe mancherebbe all' Opera mia , ſe quanto pronta fu l' avvedutezza nella ſcelta , ſtato foſſe felice l' ingegno nella eſecuzione .

Ho diviſo queſto mio componimento in tre diſtinte Azioni , per iſchivare quella irregolarità , e ſconciatura , che portavami una ſola Azione nell' adempimento de' precetti della Tragedia , a cui pure, a mio giudizio , anche nelle Drammatiche Rappreſentazioni debbeſi avere una opportuna rifleſſio-

ne ,

ne, qualunque ſia il diſordine del Teatro, e della Muſica d' Italia, che troppo amici non ſono di una tale ſempre lodevole oſſervanza. Io per ſottrarmi dunque da una non irragionevole critica, o da uno non men che arduo impegno, dovendo io, e volendolo anche, aver preciſo riguardo alle particolarità delle coſe, le quali erano totalmente diſcordi da queſti difficili precetti, ho in un ſoggetto medeſimo ripartite tre Azioni diverſe, fra le quali paſſi quel tempo, e quella diſtanza, che ognuno ſtimerà neceſſaria, ſenza dar ragione di una troppo ſevera, e innoſſervabile unità.

Le due prime Azioni potrebbero andar d' accordo; ſuccedendo e l' una, e l' altra in Salento preſſo Idomeneo; ma io non pretendo lor procacciar queſto pregio, e perchè non è di mia intenzione, e perchè non voglio che queſte due facciano ſoperchierìa alla terza, la quale ſtà da ſe ſteſſa, e non può aver lega con eſſo loro.

Ho introdotto Minerva ſotto nome di Argene. Io veggo beniſſimo, che a quella Dea meglio conveniva il Perſonaggio di Mentore datole con maturo, ed accorto intendimento dall' eſimio Autore Franceſe; perocchè in un aſſennato Vecchio hanno maggior riputazione i conſiglj, e gl' inſegna-

b menti

menti, i quali, quanto a quella grave età si confanno, tanto a una giovanile vivacità par che s' oppongano: Ma dovendo io servire all' intreccio della Favola, e alla disposizione dei Personaggi, e divisarne quindi le più dicevoli decorazioni, ho procurato di giustificare questo cambiamento, e di renderne assai pago lo spettatore nell' ultima Scena della prima Azione. Gli amori di Eumeno con lei, non sono inverisimili, essendo ella a lui, e ad ogni altro, fuori che a Telemaco, in quelle forme mentita. L' ho fatta palese a Telemaco, perchè le istruzioni, e i precetti a lui non riuscissero in Donna di fresca età fuor di proposito, e non gli facessero una strana comparsa. Questo disordine però per lo stesso motivo può accadere in Idomeneo, quando egli dice ad Argene, che per di lei opera il suo Regno è divenuto sì florido; ma egli lo dice in un aria appunto di maraviglia, e dall' altra parte, riferendolo egli, nè sapendosi com' ella abbia ciò fatto, può un moderato giudizio, che le angustie della Drammatica Poesia comprenda alcun poco, pensarne il modo più proprio, e farne a se medesimo un anticipata giustificazione.

Nell' Azione ultima ho rappresentato il ricevimento

in

in Itaca degli Sposi Reali. Le descrizioni prolisse, e minute, sembreranno lunghe di troppo, e rincrescevoli a chiunque; ma non a chi vi ha particolar interesse, ove avendone anche io buona parte, per una naturale participazione, ho adoperato meco, e cogli altri una utile compiacenza; perocchè non è a mio credere biasimevole l' appagare alcuna onesta sua voglia, ove eziandio non concorra l' universale approvazione.

Un diverso Personaggio ho introdotto in questa medesima Azione invece d' Idomeneo, non parendo lodevol cosa rimuovere dalla Reale sua sede un Re di tale altezza per trasportarlo nel Regno d' Itaca; nè io ho saputo ritrovar mezzo, che un tale sconcio valesse punto a giustificarmi. Imperciò vi ho intrecciato Filocle onorato Ministro d' Idomeneo, potendo un medesimo Attore questi due caratteri rappresentare con un agevole cambiamento, senza farsi carico di due diversi Personaggi.

Ho detto quanto può in qualche guisa mitigare, e in parte alcuna raddolcire l' acerbità di un severo esame intorno la disposizione, e tessitura dell' Opera mia, la quale se di sovverchio è stesa, e dilungata, potrà nel mio caso discreta Persona por mente alla passione di un Cittadino, che

dovea per pubblica destinazione non tanto, che per volontà sua propria contribuire alla gloria della sua Patria nel favorevole argomento; ed altresì all' amore di un Suddito, che del Reale suo Principe dovea i molti memorabili fasti porre all' altrui sguardo in un proprio, e convenevole prospetto.

Il che qualora io abbia in qualche non ignobile modo adempiuto, e quindi ne tragga un propizio aggradimento, terrò in molto pregio la mia fatica, e verrammene bastevole ricompensa.



MU-

MUTAZIONI.

Nella Prima Azione.

Cortile, e Veduta del Porto.
Sbarco di Telemaco.

Nella Seconda Azione.

Atrio corrispondente a varj Appartamenti.

Nella Terza Azione.

Vasta Campagna in Vicinanza d' Itaca.
Reggia d' Itaca.

LA POESIA.

E' del Sig. Dottore Guido Riviera Piacentino P. A. T.

LA MUSICA.

E' del Sig. Giuseppe Carcani Maestro attuale nella Cattedrale di Piacenza.

TELEMACO

CONDOTTIERO DELL' ARMATA

D' IDOMENEO

AZIONE PRIMA.

ARGOMENTO

DELLA PRIMA AZIONE.

IDomeneo Re di Salento collegato in guerra coi Cretenſi contro Adraſto ſpedì il ſuo Eſercito in Eſperia condotto da Telemaco. Vinſe Telemaco i Dauni, e s'impadronì di tutto quel Paeſe. Tornò in Salento vittorioſo, e fu accolto da Idomeneo coi ſegni della maggiore gratitudine. Quì comincia l' Azione, cui ſono d' intreccio gli amori di eſſo Telemaco con Antiope figliuola d' Idomeneo già a lui nota, e da lui amata prima di codeſta ſpedizione, e in oltre l' inclinazione di Eumeno per Minerva, la quale ſotto il nome di Argene è a lui renduta affatto ignota.



PERSONAGGI

CHE SERVONO A TUTTE E TRE LE AZIONI.

IDOMENEO — *Re di Salento, Padre di Antiope.*
Signor Ottavio Albuzio Milanese.

ANTIOPE — *Amante, e poi Sposa di Telemaco.*
Sig. Maria Camati, detta la Farinella, Veneziana.

TELEMACO — *Figliuolo di Ulisse, Amante, e poi Sposo di Antiope.*
Sig. Mariano Nicolini Fanese.

MINERVA — *Sotto nome di Argene.*
Sig. Teresa Albuzia Milanese.

EUMENO — *Compagno di Telemaco, Itacense, Amante di Argene.*
Sig. Giuseppe Gallieni di Brescia.

FILOCLE — *Ministro d' Idomeneo.*
Sig. Ottavio Albuzio.

CORI
(*Di Dauni, e di Cretensi.*
(*D' Itacensi Nobili, e Plebei.*
(*Di Popolo Itacense.*

SCE-

SCENA PRIMA

Gran Cortile nella Reggia d' Idomeneo in facia al Porto di Salento.

IDOMENEO, E ANTIOPE.

IDOMENEO.

Figlia, non più : tu sei
Di Telemaco amante. In tutti amore
Scopresi di leggier ; ma di celarlo
Tenta ognun, quanto può. Tu, quanto puoi,
Palesar lo procuri ; e nell' amore
Tanto incauta tu vai,
Che un sol momento in te celar nol sai.

ANTIOPE.

Ma sconvenevol forse
In me, Padre, è l' amor ; che altrui lo deggia,
Come colpa, celar ? Forse potresti
Disapprovarlo in me ? Di : quell' Eroe
Telemaco non è, che porta seco ;
Tutta degli Avi suoi
La grandezza, e il valor ? Che tu scegliesti
Delle tue Squadre invitte
L' imprese a regolar ; che del tuo Regno
E' il sostegno primiero ;
E' la gloria maggior ?

IDOMENEO.

Si, Figlia, è vero.

Tele-

Telemaco è un Eroe
Degno d'amarsi, amalo pur; ma sia
In te degno l'amor, com'è l'Amante;
Fa che nel tuo sembiante
Non si mostri il tuo cor tanto loquace.

ANTIOPE.

Ma che far vi degg'io, s'egli non tace?

IDOMENEO.

Farlo tacer. La verità palese
Non è sempre virtù. Nel Mondo, o Figlia,
Adattarsi bisogna
Alla malizia altrui. Non val, che il core
Sia innocente, se l'opre
Appariscono ree. Da quel che vede,
Giudica ognun quel che noi siamo; e quindi
Vien la fama, e l'onor, che ben sovente
Sono virtù riposte
Nel concetto comun. Troppo omai guasta
E' dal vizio la Terra; e troppo il falso
Mascherossi col ver.

ANTIOPE.

Dunque non basta
La guardata onestà, l'onor serbato,
L'anima pura, e casta,
L'incorrotta virtù?

IDOMENEO.

No, che non basta. E degli

E' degli Dei diverso
Il giudicar del' Uom; solo dei cuori
E' Giove scrutator. Sinchè si vive,
Dietro l' uso comune
Viver convien. Fra noi preval (nè giova
Che ragion la condanni)
L' apparenza pur troppo, ancorchè inganni.

ANTIOPE.

Che far dovrei?

IDOMENEO.

Dovresti;
E gli sguardi, e i sospir, gli atti, e gli accenti
Più cauta in faccia altrui,
Disporre, e regolare; e coll' Amante,
Meglio celando il foco,
Esaminar dovresti il tempo, e il loco.

ANTIOPE.

Lo tenterò.

IDOMENEO.

Sì, Figlia;
Serba in amor la Maestà; te stessa
Riconosci, e sostieni; accanto a lui
Non avvilir l' affetto.

ANT-

ANTIOPE.

Padre, lo tenterò; ma nol prometto.

S' ode di lontano ſuono di Trombe, e d' Iſtrummenti Militari. Eumeno che ſcende da picciol Legno.

IDOMENEO.

Vien Telemaco: è queſto
Il ſuon, che lo precede; Eumeno è quegli,
Che a noi ſcende giulivo.

SCENA II.

EUMENO, E DETTI.

EUMENO.

A te ſi appreſſa (a)
Telemaco, o Signor.

IDOMENEO.

(b) Venga, che ſono
Di vederlo bramoſo. (c) Or tu componi,
Figlia, l' aſpetto; e in core
Chiama la nobiltà; raffrena i moti
Del ſoverchio piacer. Ben te capace
Di tal virtude io credo.

AN-

(a) *In atto di partire.* (b) *Trattenendoſi nella partenza.*
(c) *volgendoſi ad Antiope a parte.*

ANTIOPE.

(a) Comincio a palpitar e ancor nol vedo.)

SCENA III.

Magnifico sbarco di Telemaco preceduto da due Cori festevoli di Dauni, e di Cretensi, i quali vengono ad occupare i lati della Scena.

TELEMACO, E DETTI.

TUTTI.

Prendi su noi l' impero,
Amabil Vincitor.

DAUNI.

Vieni, gran Prence altero,
Della tua gloria impresso;
Dell' inimico oppresso
Inclito Domator.

TUTTI.

Prendi su noi l' impero,
Amabil Vincitor.

CRETENSI.

Vieni, del Mondo intero
O valido sostegno;
Vieni, del nostro Regno
Eccelso Reggitor.

TUTTI.

Prendi su noi l' impero,
Amabil Vincitor.

(a) *da se.*

Tele-

Telemaco scenderà dalla Nave al terminarsi il canto dei Cori, ai quali parlerà in qualche distanza da Idomeneo.

TELEMACO.

Popoli, in voi mi piace
L' animo grato assai: questo a me basti:
Nulla voglio di più. La gloria, il giusto,
L' amicizia, il dover pugnar mi fece,
E non di Regno avidità. La mia
Picciol' Itaca bramo; ivi degli Avi
L' eredità sospiro; ivi la fede,
Ivi l' amor dei Popoli bramosi
Son d' appagare impaziente. Ah questo
Chiedo agli Dei. Fra voi
Regni chi vuol, chi è di regnar capace;
Più d' ogni Regno Itaca mia mi piace.

TUTTI.

Prendi su noi l' impero,
Amabil Vincitor.

ANTIOPE.

(a) In mezzo a le sue glorie
Quanto amabil lo trovo!)

TELEMACO.

(b) Ecco Antiope mia; qual gioja io provo!)

IDOMENEO.

La lunga brama appaga,
O Telemaco invitto; i casi tuoi
A me tu narra appieno.

(a) *da se.* (b) *da se.*

ANT-

ANTIOPE.

(a) (Che tumulti d' affetto io ſento in ſeno!)

TELEMACO.

Lungo, o Signor, ſaria
Dirti i caſi, e gli eventi, in cui la varia
Sorte mi traſportò. Su balze alpeſtri,
In burraſcoſi Mari
La mia Gente guidai. Diè prove eſtreme
D' inſolito valor; ſpianò, diſtruſſe,
E Fortezze, e Cittadi: all' Inimico
Terribile ſi reſe;
E ſoſtenne l' onor di cento impreſe.

IDOMENEO.

Dei memorandi fatti
Fama a noi giunſe.

TELEMACO.

Io mi trovai Signore
Già d' un vaſto Terren; ma la fortuna
Invida del valore
In un punto mancò. Da una difeſa,
Ed armata Città, dove le Schiere
Io riſtrinſi, e munij, ſi venne in Campo
A general tenzone, ove il Nimico
Le ſue forze raccolſe, e i teſi agguati
Seppe accorto celar. S' acceſe orrenda,
Infierita battaglia, ove gran tempo
La Vittoria ondeggiò; ma fra le inſidie
Vidi i noſtri pugnando
Precipitar repente, e vibrar l' Aſte
Mezzo ſepolti ancor; vidi le Mura

(a) *da ſe.*

Dai

Dai Fulmini di Guerra
Scoſſe tremar ; dal rovinoſo foco
Arder vidi le Caſe , e i Cittadini,
Miſeri ! al lungo aſſedio
Gemere intimoriti ; e per le vie ,
Fra lo ſpavento involti ,
Nei Cadaveri urtar ſparſi , e inſepolti.

ANTIOPE.

(a) (Ah fra tanti perigli
Voi lo ſerbaſte , o Dei .)

IDOMENEO.

Segui : che avvenne ?

TELEMACO.

Abbandonar convenne
Quell'amica Città , dove rimaſe
Fra il cordoglio la ſpeme
Di rivederci ancor . Crebbe il Conſiglio ,
Nè il coraggio ſcemò . Si riordinaro
Le collegate Squadre , e a nuova Zuffa
Intrepide ſi uniro . Oh quanto ſangue
Si ſparſe allor ! Gonfio di ſangue , e tinto
Il Galeſo ondeggiò ; tra i flutti involſe
I Cadaveri infranti ,
E le rive eccheggiar d'urli , e di pianti.

DAUNI.

Vieni , gran Prence altero ,
Della tua gloria impreſſo.

(a) *da ſe.*

CRE-

Vieni, del Mondo intero
Eccelſo Reggitor.

TELEMACO.

A mille riſchj eſpoſto
Allora io mi trovai. Fiſchiarmi innanzi
I fulminati dardi; a' piè cadermi
Vidi i miſeri eſtinti; in mezzo al fumo,
Onde il dì s' oſcurò, deſtar mi vidi,
E intorno ſerpeggiar voraci fiamme
Bituminoſe, e oſcure.

ANTIOPE.

(a) (Oh qual pietà mi fan quelle ſventure!)

TELEMACO.

Dopo l' orrida pugna
S' incoraggì, ſi ricompoſe il noſtro
Eſercito guerriero, e a più felici
Coſe ſi riſerbò. Volſero altrove
L' armi temute i noſtri
Collegati frattanto; e a quelle il Cielo
Fu propizio così, che tutta Eſperia
Io ti reco ſoggetta, e a te domanda
E pace, ed amiſtà. Te de' ſuoi Regni
L' arbitro fa. D' Arpi ſarà regnante,
Se tu vuoi, Diomede; e Re dei Dauni,
Se vuoi, Polidamante. In queſta guiſa
Signor dell' Univerſo,
Idomeneo, tu ſei: che dir Monarca
Ben ſi può con ragione,
Chi del ſuo Regno, e dell' altrui diſpone.

IDOMENEO.

Vieni al mio ſeno, o invitto,
O generoſo Eroe. Tu con le impreſe
L' idee più grandi ad eguagliar non ſolo;
Ma giungi a ſuperar. Sì, quell' Eroe,
Che fu da me diviſo,
Ora in te riconoſco, in te ravviſo.

DAUNI.

Vieni, gran Prence altero;
Inclito Domator.

CRETENSI.

Vieni, del Mondo intero
Eccelſo Reggitor.

TUTTI.

Prendi ſu noi l' impero;
Amabil Vincitor. (a)

TELEMACO.

Signor, dell' opre mie
Non ti chiedo mercè; che gran mercede
E' l' operar per te; permetti ſolo,
Che all' amabil tua figlia
Io poſſa favellar; che in lei ricerchi,
Se in lei pur v' è, l' antica
Gentilezza per me: Sì, ne' begli occhj,
Parmi vederne un qualche ſegno accolto.

ANTIOPE.

(Ah che i moti del cor mi ſcopre in volto! (b)

(a) *Partono i Cori cantando, preceduti da Eumeno.* (b) *da ſe*. IDO-

In altro tempo, o Prence,
Potrai della mia figlia i ſenſi ignoti
Scoprire, eſaminar. Saprà ben' ella,
Nel rifletter chi ſei,
Quanto a l' Eroe convenga, e quanto a lei.
Parte più dolce, e cara
Del Regno mio tu ſei. (a)
Come s' onori impara,
Figlia, l' Eroe da me. (b)
(Intendermi tu dei;
Non mi avvilir con te.) (c)
Ma che? Tu vai tacendo? (d)
Tu ſoſpirando vai? (e)
Parlate; io non v' intendo;
Ditemi voi perchè! (f)
(Tu non lo dir, che aſſai
Lo manifeſti a me.) g)

SCENA IV.

TELEMACO, E ANTIOPE.

TELEMACO.

Antiope adorata,
Poſs' io ſperar, che tu per me riſerbi
Qualche penſier? Molto a l' amor nimica
E' lontananza, il ſo; ma il primo affetto
Punto in me non ſcemò. Le tue ſembianze
Fur delle mie fatiche
Il più grato riſtor. Tutto ſofferſi

Colla

(a) *a Telemaco.* (b) *ad Antiope.* (c) *a parte, alla ſteſſa.* (d) *a Telemaco.* (e) *ad Antiope.* (f) *ad amendue.* (g) *a parte ad Antiope.*

Colla ſperanza, o cara,
Di vedermi di te degno una volta;
E agli affanni conforto
Queſta dolce ſperanza erami ognora.

ANTIOPE.

(a) Ah mi tradiſce il cor, ſe l'odo ancora.)

TELEMACO.

Ma, Principeſſa... oh Dio!
M' inganno io forſe?.. Ah che vuol dir?.. Tu volgi
Da me ſchivo lo ſguardo, ed il mirarmi
Colpa ti par?.. Di, che vuol dir... deh togli
Queſte incertezze almeno
Al miſero mio cor.

ANTIOPE.

Prence, io credea,
Ch' or la tua gloria aveſſe
Altra cura, e penſier; ch' altri rifleſſi
Eſigeſſe da me. Par che un Eroe
Fra le idee generoſe
Di conquiſte e di onor non dia ricetto
Ad un comune affetto. Io mi credea,
Che gli eventi felici
Ti doveſſer cangiar.

TELEMACO.

Come? Che dici?

(a) *da ſe.*

Dete-

Deteſtabili glorie,
Abborriti trofei, quando per loro
Te doveſſi laſciar! Ma queſto, o cara,
Tuo linguaggio non è; queſti non ſono
Accenti tuoi; nè queſta
E' Antiope mia: me la dipinſe in altra,
Ad ingannarmi avvezza
La ſeduttrice idea. No, non avrìa
Con sì barbari ſenſi
Antiope accolto in tal momento il ſuo
Telemaco fedele.

ANTIOPE.

(a) (A che m'aſtringi, o Genitor crudele!)

TELEMACO.

Ma tu non parli? Oh Dio!
Non per amor, ma per pietà tel chiedo;
Queſto modo inumano
Di tormentare un miſero, che mai
Tuo coſtume non fu, chi per mia pena,
Dimmi, te l'inſegnò? Chi tel conſiglia?

ANTIOPE.

(b) (Ciel, che dirò?) (c) Servo al dover di Figlia

TELEMACO.

Dover di Figlia? E il Padre...
Forſe vuol... Che mai ſento?.. E tu potreſti
Forſe un cenno eſeguire?.. Ah dove trovo
Sconoſcenza maggior?.. Tu dunque... oh Dei! (d)

(a) *da ſe.* (b) *da ſe.* (c) *a Telemaco.* (d) *a parte.*

(Tutto di ſdegno avvampo; e ſe m'arreſto,
Io nel furore eccedo). (a)

ANTIOPE.

Senti. (b) T' inganni... Io t' amo...

TELEMACO.

Il vedo, il vedo.
Poveri miei ſudori,
Infelici mie cure, io vi credea
Di miglior ricompenſa
Meritevoli alfin!

ANTIOPE.

Chetati, o Prence;
Aſcoltami un momento.

TELEMACO.

Non ti baſta, o crudel, queſto tormento?
Son dall' affanno oppreſſo;
Sento mancarmi, il vedi:
Barbara, che mi chiedi,
Dimmi, che vuoi da me?
Vuoi, che ti mora appreſſo?
Son queſti i deſir tuoi?
T' appagherò, ſe vuoi;
Lo bramo più di te. (c)

(a) *in atto di partire.* (b) *trattenendolo affannosa* (c) *parte.*

SCENA V.

EUMENO, E ANTIOPE.

EUMENO.

Perchè mai, Principessa,
Telemaco, un Eroe...

ANTIOPE.

Taci ; su questo
Non mi affligger di più.

EUMENO.

Donde mai venne
Tal cangiamento in te? So che l'amasti;
E se non fur mendaci
Que' detti tuoi, que' tuoi sospiri...

ANTIOPE.

Ah taci.
Sono in odio a me stessa;
Abborrisco il mio cor.

EUMENO.

Deh Principessa,
Di questo tuo cordoglio
Svelami la cagion. Qualche sospetto,
Qualche inganno... Chi sa? La gelosìa
E' compagna a l' amor. Se dubbio alcuno
Concepisti di lui, sai che seguace
Di Telemaco fui.

ANTIOPE.

Dirlo a te non poss' io ; guidami a lui.

EUMENO.

(a) Vieni : andiam.

ANTIOPE.

(b) Dove vado?
Ed il Padre? .. E il dover?. .. Misera! Oh quanto
Mal s'unisce, e s' accorda
All' amor la Virtù ; quanto nemica
E' a lui la Maestà. Se facil fosse
Il consigliar del pari,
Che l'eseguire ; oh quanti saggi al mondo
Vi sarebber di più! Ma ben diverso
E' dall'opra il pensier. Se il Padre amasse,
S' egli avesse il mio cor, se in questo stato
Si trovasse con me, non mi darebbe
Sì rigidi consiglj.

EUMENO.

Ma che fai, Principessa ; a che t' appiglj?

ANTIOPE.

Veggo Argene ; (c) con lei
Lasciami, Eumeno.

EUMENO.

E non sai tu, che Argene
E' l' Idol mio?

ANTIOPE.

Lo so; ma questa volta
Sagrifica al mio caso
Il tuo piacer.

EUMENO.

Tu non mi chiedi poco ;

(a) *in atto di partire.* (b) *trattenendosi nella partenza.*
(c) *Volgendosi alla Scena, ove viene Argene.*

Io poco non ti do. Saper dovresti,
Dopo una lunga brama,
Che cosa è abbandonar il ben, che s'ama.
Lasciare il suo bene,
Se a me non lo credi,
Fra queste tue pene,
Lo provi, lo vedi,
Puoi dir, se è dolor.
Fuggir quel, che piace,
Frenar la sua brama,
Soffrirlo con pace,
Per un, che ben ama,
Ritrovi un Tiranno
Affanno
Maggior. (a)

SCENA VI.

ANTIOPE, e ARGENE.

ARGENE.

Telemaco arrivò: del fausto evento
Teco vengo, se lice,
Principessa a goder. Dirti contenta
Ben a ragion tu puoi.

ANTIOPE.

Mal si misura
L' altrui felicità. Talora, amica,
Chi noi chiamiam beato,
Più misero è d' ognun.

(a) *a parte.*

ARGENE.

Come? non era
Telemaco il tuo amor? L'unica fiamma
Tu non eri di lui?

ANTIOPE.

Nelle mie ſtanze
Vieni, amica, con me; di favellarti
Queſto il loco non par.

ARGENE.

Va, che a te dietro
Sollecita verrò.

ANTIOPE.

Deh non laſciarmi
Troppo ſenza di te. Ne' mali eſtremi,
Se da me lo miſuro,
Il più pronto rimedio è il più ſicuro.
Se a ſoccorrere tardate
Un meſchin, che cerca ajta;
E' il ſoccorſo, che gli date,
Più fierezza, che pietà.
Un conforto a noi dà vita,
Se al biſogno ſi ritrova;
Se s'ottien, quando non giova,
Non è amor, è crudeltà. (a)

(a) *parte.*

SCENA VII.

ARGENE.

Io d' Antiope in ſeno
Nutro l' amore; e a le felici nozze
Del Principe la ſerbo. A queſto effetto
In guiſa tal di aſpetto
Volli cangiar, perchè con tai ſembianze
Seco preſi amiſtade, arbitra quaſi
Io mi fei del ſuo cor. A tutti ignota,
E a Telemaco ſol ſon io paleſe.
Così alle grandi impreſe
Diſponendo lo vo. Genio ritroſo,
Nell' inquieto core
Di lui ſcopro talor: frenar lo tento;
Diſapprovar nol ſo. L' intolleranza
E' manifeſto indizio
Di ſpirito ſublime, e certa prova
D' indole generoſa. I ſuoi traſporti
Ha una fervida età; ma in quei traſporti
Rigermoglia cogli anni
Il ſeme di virtù, che in ſen riſtretta,
Infra i lampi dell' ira,
Sempre in volto all' Eroe ferve, e traſpira.

Forte Deſtriero ardito
Di ripugnanza è pieno;
Ma il fervido nitrito,
La ritroſia del freno,
Segno è di nobiltà.

Sof-

Soffre il rigor del morſo ;
Ma acceſo di ardimento ,
Se ſi rallenta al corſo ,
L' indomito talento
Egli celar non ſa . (a)

FINE

Della Prima Azione.



(a) *parte.*

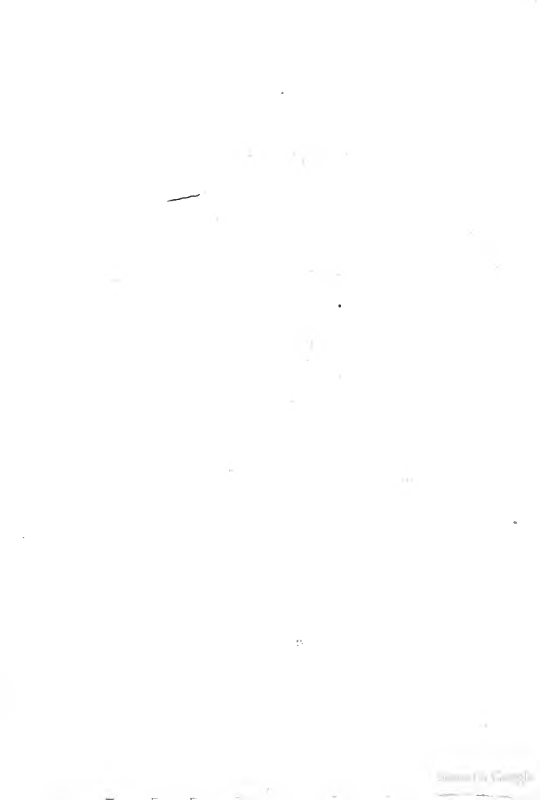
IL MARITAGGIO
DI TELEMACO
CON
ANTIOPE
AZIONE SECONDA.

ARGOMENTO

DELLA SECONDA AZIONE.

Minerva sotto il finto suo nome d' Argene rimane sconosciuta in Salento nel tempo che Telemaco parte coll' Esercito contro Adrasto. Quindi ella instruisce Idomeneo intorno al Governo del Regno, per cui egli ne sente una gratitudine corrispondente al profitto, che ne ritrae. La Dea se ne prevale opportunamente, e a lui chiede la Figliuola Antiope in Isposa di Telemaco, al cui effetto s' indirizzavano le di lei maggiori premure. Quì comincia l' Azione, al cui intreccio servono gli Amori mal corrisposti di Eumeno, e le vicende a felice esito condotte nel maritaggio d' Antiope.





SCENA PRIMA

Atrio ornato di Statue, che introduce a varj Appartamenti.

ARGENE, e EUMENO.

ARGENE.

A Telemaco, Eumeno,
Vanne, e guidalo a me.

EUMENO.

Parlarti, Argene,
Poss' io con libertà?

ARGENE.

Sì

EUMENO.

Minor cura
Or del Principe prendi,
Ed alcuna per me. Questo momento
Gran tempo io sospirai: lascia, ch' io possa
Goderlo in pace almen; sia questo il premio
De' miei passati affanni.

ARGENE.

Taci, Eumeno.

EUMENO.

Perchè?

ARGENE.

Perchè t' inganni.
Se amica tu mi vuoi,
Amica ti sarò, ma (nè già questo
Colpa è del tuo sembiante;
Difetto è del mio cor) ma non amante.

EUMENO.

E d' amore?

ARGENE.

E d' amore
Contraria io son.

EUMENO.

S' esaminar te stessa
Volessi, Argene, e la cagion scoprire
Di qualche tuo cordoglio....

ARGENE.

Questo per ora esaminar non voglio.
Altri pensieri, Eumeno,
Chiede il tempo da noi.

EUMENO.

Permetti almeno,
Che per te serbi in petto...

ARGENE.

Tutto, fuor che l' amarmi, io ti permetto.
Queste inutili cose
Di grazia tralasciam.

EUMENO.

Dunque sì poco
Io merito da te?

ARGENE.

Di più, ti prego,
Non renderti importun. Degno, il confeſſo,
D' ogni ſtima tu ſei, del tuo gran core
Veggo le qualità, con mille prove
Di gentilezza eſtrema
Tu mi obbligaſti, è ver: ſo quanto debbo
All' amor tuo; ma ſe d' amor mi parli,
Eumeno, in un momento
Nulla più veggo in te; nulla rammento.
Or del Principe in traccia
Tu vanne ormai.

EUMENO.

Ma di lui ſol...

ARGENE.

Di lui
Sol mi prendo penſier.

EUMENO.

D' Antiope il Prence
E' amante, il ſai. Se mai credeſſi, Argene,
Ch' ei ti doveſſe amar, la tua ſperanza,
Credi, ſarà fallace.

ARGENE.

Perchè appunto non mi ama, egli mi piace.

Or vedi tu : ſe farmi
Vuoi lo ſteſſo piacer, laſcia d' amarmi.

EUMENO.

Anche queſto farei,
Se foſſe in mio poter, ma ſe l' amarti
E' forza in me, permetti almen, ch' io t' ami;
Non ſdegnar la mia fede.

ARGENE.

Fa quel che vuoi, ma non cercar mercede.

EUMENO.

Tutto per obbedirti,
Cara Argene, farò : voglio tacendo
Anche morirti a lato.

ARGENE.

(a) (E pur mi fa pietà queſto ſuo ſtato!)

EUMENO.

(b) Ecco il Prence, che viene.

S C E N A II.

TELEMACO, E DETTI.

TELEMACO.

(c) Amabil Dea.

ARGENE.

Che fai? Chiamami Argene (d) TE-

(a) *da ſe*, (b) *vedendo Telemaco.* (c) *ad Argene piano.* (d) *piano a Telemaco.*

TELEMACO.

Sì, cara Argene, e dove
Dimorasti finor?

ARGENE.

Principe amato,
Alfin tu giungi, alfin ti vedo.

TELEMACO.

Ah quanto
Io finor ti cercai! Ma di esser teco
M' è pur dal Ciel concesso.

EUMENO.

(Le ritrosìe d' Argene intendo adesso) (a)

ARGENE.

Io fui finora in traccia,
Telemaco, di te: può dirti Eumeno
Quale in me di vederti era il desio.

EUMENO.

(E testimonio ancor farne degg' io!)(b)

ARGENE.

In altra parte, amico,
Vanne per or: d' esser col Prence io sola,
Necessità richiede.

EUMENO.

(Ben altro è ciò, che non cercar mercede) (a)

(a) *da se.* (b) *da se.* (c) *da se.*

AR.

ARGENE.

Che dici? (a)

EUMENO.

Io lodo, Argene,
La tua sincerità.

ARGENE.

Tu vedi...

EUMENO.

Il vedo,
Che il Principe non ami;
Ma s' amore non è, cosa lo chiami?
Un, che per voi si affanna,
Che vi sospira accanto,
Dite, se allor v' inganna,
E quando v' amerà?
So che i sospiri, e il pianto
Mentiscono in amore;
Ma esaminate il core
Egli non mentirà. (b)

SCENA III.

TELEMACO, e ARGENE.

TELEMACO.

Per quel, che appare, Eumeno
Molto amante è di te.

ARGENE.

Sì, più di quello,

(a) *ad Eumeno.* (b) *parte.*

Che converrebbe ancor. L' ora non vedo
Di levarmi l' inganno,
Per toglier me di noja, e lui d' affanno.

TELEMACO.

Soffrilo intanto, Argene.

ARGENE.

Ah tu non ſai
Quanto moleſto ei ſia. Queſte ſembianze
Prendo a ſdegno così, che ſe poteſſi,
Le cangerei per queſto.

TELEMACO.

Non ſaria, ſe l' amaſſi, a te moleſto.

ARGENE.

Tal pazzìa nell' Amante
Mai ſoffrir non potrei. Sempre inquieto;
Sempre agitato egli è, quì da ſoſpetto,
E là da gelosìa.

TELEMACO.

Quſta d' Eumeno è univerſal pazzìa.
Tutti in amore, Argene,
Pazzi alfin diveniam. Sdegnaſi amore
Sinche amante non ſi è. Nell' eſſer mio
Mi fa pietà ciaſcuno,
Compatiſco ciaſcun ne' caſi miei.

ARGENE.

Forſe, o Prence, tu ſei
Amante ancor? Di nuovo

La tua perdesti libertà sì cara?
(Per scoprire il suo cor mi fingo ignara.) (a)

TELEMACO.

Amo, nè questa volta
Amo senza ragion.

ARGENE.

(Ma dove, e quale
E' del tuo amor l' oggetto?
(Vedo così, s' egli cangiò d' affetto.) (b)

TELEMACO.

Donna real di aspetto,
Di contegno real, dove in ogni atto,
In ogni accento spira
La Maestà natìa, ne' cui begli occhi
Ripercossa la luce
La grand' Alma si specchia, e si diffonde,
Come ne' raggi il Sole,
Negli eccelsi pensier: e allor di Regno
La natural grandezza
Si vede a balenar: e allor si mira
Entro i celesti lumi,
Che nelle idee sublimi han parte i Numi.

ARGENE.

(E tutto è ver.) (c)

TELEMACO.

Se poi
Scioglie alla danza il piè; vanno ogni parte

(a) *a parte*. (b) *a parte*. (c) *da se*.

A posseder le Grazie
Del corpo signoril. Tu la diresti
Teti del Mar tranquillo
Su l' onde galleggiar. Se gli animosi
Veltri scioglie alla Caccia: agile al corso,
Provvida ai casi, all' arti pronta, i colpi
Non mai dirige invan. La chiameresti
Diana in Erimanto,
O del Lamo su i gioghi. Ogni travaglio,
Ogni opra, ancorchè bassa,
Si fa nobile in Lei, prende da lei
Costume, e qualità. Fuor che l' aspetto,
E in questo ancor Divinità traspare;
In lei d' uman non resta.

ARGENE.

Di più, Prence, non dir: Antiope è questa.

TELEMACO.

L' indovinasti.

ARGENE.

E quale
Evvi in Terra, che possa
Confondersi con lei? Per lei nel Cielo
Eguaglianza sol v' è. Star vi potrebbe
Giuno a fronte, che Giuno
Moglie di Giove è in Cielo: in Terra, o Prence,
D' un, che a Giove somiglia
Nel Regno, e nel potere, Antiope è figlia.

TELEMACO.

Ma che giovano, amica,
Queste doti per me?

ARGENE.

Come non fosti...

TELEMACO.

Più non son quel, che fui.

ARGENE.

(Quanto il sospetto mai prevalse in lui!) (a)

TELEMACO.

Tutto, Argene, se m' odi,
Ti dirò.

ARGENE.

Nulla dir. Tutto m' è noto;
Tutto già so. Ne' tuoi trasporti, o Prence,
Più cauto ti vorrei. Convien le cose
Col senno regolar. La facil' ira
Precipita, ed atterra
Le più felici imprese; alla ragione
Toglie la forza; e l' armi
Somministra al livor. Gloria maggiore
D' un pronto accorgimento
Il valore non ha. Rammenta, o Prence,
Fra le Greche faville
Del tuo gran Padre Ulisse, e poi d' Achille.

TELEMACO.

Ma se Antiope...

ARGENE.

Taci.
Antiope t' ama; e tua

(a) *a parte.*

Antio-

Antiope farà . Seco favella ;
In lei fveglia l' amor , l' offefa in lei
Di cancellar proccura.

TELEMACO.

E mia Spofa farà ?

ARGENE.

Quefta è mia cura.

TELEMACO.

Se quefto è vero , amica ,
Tu mi ritorni in vita . Ah fe comprendi
Di quefto cor le pene ;
Dì , fe merto pietade , o cara Argene.
Tu fai , fe mifero
Effer degg' io ;
Tu puoi comprendere
L' affanno mio :
Rendimi l' anima
Nel caro ben.
Tanto fu barbaro
Quel colpo atroce ,
Che ancor lo fpirito
Manca alla voce ;
Ancor mi palpita
Il core in fen. (a)

SCENA IV.

IDOMENEO , e ARGENE.

IDOMENEO.

Oh d' ogni mia fortuna ,
D' ogni mia gloria origine , e foftegno ,

(a) *parte.*

Dilet-

Dilettissima Argene: un qualche Nume
E' certo in te, se pure
Non sei Nume tu stessa. Ecco in Salento,
E le scienze, e l' Arti
Per tuo mezzo fiorir. Quì la ricchezza
Nel traffico introdotto
Da ogni estranea Città. Quì l' abbondanza
Nei coltivati solchi
Del provvido cultor. Da noi riceve
Norma la vaga pompa; a noi ricorre
L' avido Passaggiero, e in noi ritrova
L' operoso travaglio
Superiore al desio. Coll' auree leggi
Quì vive il Cittadin; col Cittadino
Viron le Leggi insiem.

ARGENE.

Signor, trattieni
Queste lodi, che certo
Non son men tue, che mie. Vana sarebbe
Ogni opra mia, se accolto
Non m' avessi con te, se oprato meco
Tu non avessi ancor: ma pur, se vuoi,
Giacchè grato ti vedo,
Darmi alcuna mercede, una ten chiedo.

IDOMENEO.

Chiedila pur; che mai
Dimandar non potrai
Quanto bramo di dar.

ARGENE.

Antiope Sposa
Di Telemaco sia. Tu ricongiungi

I due

I due femi così; che i Re divife,
E propagò nei Regni; e da cui poi
Tutto il Sovrano Impero
Dipenderà dell' Univerfo intero.

IDOMENEO.

Di buona voglia il fo. Quefta è una figlia
Ch' amo al pari di me. Delle mie cure,
E degli affetti miei
Darle prova maggiore io non potrei.

ARGENE.

Fa che dunque la figlia
Secondi il tuo voler.

IDOMENEO.

Del mio comando
Bifogno non avrà. So, ch' ella è amante
Di Telemaco, Argene: il foco in lei
Crebbe così, che invano
Ella tentò celar.

ARGENE.

Lafcia, o Signore,
Ch' or fi palefi appien. Dono è de' Numi,
Quando è onefto il piacer; quando conviene,
E' virtude l' amar; che amore alfine
E' cagion d' ogni ben. Che bei penfieri
Amor non crea? che dolci
Immagini non defta, e degli Amanti
Che amabile governo
Amor non fa? Come in lor parla; e come
Raddoppiando fe fteffo

Non

Non è di loro in ogni parte espresso?
Ne' begli occhi amor si asconde,
Con un guardo ivi favella,
Con un altro ivi risponde:
Che soave favellar!
Così i Dei, così le sfere
In Ciel amano sovente;
E così del lor piacere
Sanno i moti secondar. (a)

SCENA V.

IDOMENEO, e poi ANTIOPE.

IDOMENEO.

Per queste nozze io trovo
In Telemaco insiem quanto conviene
Al mio Regno, ed a me. Lo rende grato
Al Trono mio la eccelsa
Origine reale, onde discende;
A me grato lo rende
La sua virtù. L' indole altera in lui,
Lo spirito vivace,
Il pensier generoso in lui mi piace.
Ecco Antiope. (a) Ad essa
La sua sorte vuò dir; tacer le voglio
Il soggetto per or, finchè col Prence
Io parlato non abbia. In lei potrebbe,
Pria che il tempo lo chieda,
Palesarsi il piacer. (b) Figlia, tu vieni
Ad ascoltar dal Padre
Il tuo nuovo destin.

(a) *vedendo Antiope di lontano.* (b) *ad Antiope, che si accosta.* AN-

ANTIOPE.

Che avvenne mai?

IDOMENEO.

Pria che tramonti il dì, Spoſa ſarai.

ANTIOPE.

E di chi?

IDOMENEO.

Di chi degno
Sarà certo di te.

ANTIOPE.

Ma la tua ſcelta
Ora non è permeſſo
A me di penetrar?

IDOMENEO.

No per adeſſo.

ANTIOPE.

Ma come, o Padre? Oh Dio
Che confuſo parlar! (a) (Certo lo Spoſo
Telemaco non è; laſciarmi incerta
Ei così non potria:
Se Telemaco foſſe, ei mel diria.)

IDOMENEO.

Figlia, t' accheta.

ANTIOPE.

Ah Padre!
Dunque a nozze degg' io...

IDOMENEO.

Taci, le nozze
A te non ſpiaceran. So quanto grata
Al Genitor tu ſei.

(a) *da ſe*.

ANTIOPE.

(a) (Ah che ſi ſan maggiori i dubbj miei.)
Senti, o Padre, e perdona
Il libero parlar. Dee nella ſcelta
Concorrere il mio cor. Sarò ſoggetta
A i cenni tuoi; t' ubbidirò ſin dove
Porta il dover; ma quando
Per ubbidirti io poi doveſſi...

IDOMENEO.

Ah troppo
Tu diffidi di me. Scelſi un Eroe,
Che in gloria, che in valore il più ſublime
Tu ritrovar non puoi.

ANTIOPE.

Ma piacer mi dovran tutti gli Eroi?

IDOMENEO.

Or vanne, o Figlia, e pronta
Rimani al cenno mio. Rifletti intanto,
Che il mio cor, l'amor mio
Ingannar non ti può.

ANTIOPE.

Tutto rifletto;
Ma tremar io mi ſento,
Ma le incertezze tue mi fan ſpavento.
Sono da' miei penſieri
In alto mar portata;
E quel, che temi, o ſperi
Queſt' anima agitata
Diſtinguere non ſa.

(a) *da ſe.*

Padre

Padre, se in tal momento
Sentissi il duol, ch' io sento;
In questi affanni miei,
Io ti farei pietà. (a)

SCENA VI.

IDOMENEO, e poi TELEMACO.

IDOMENEO.

Come sempre dubbioso,
Sempre incerto è l' Amante! E nel suo core
Qual d' inquieti affetti
Rio tumulto non ha? (b) Ma quì s'accosta
Or Telemaco: a lui l'animo grato
Si palesi una volta.

TELEMACO.

Permettimi, o gran Re...

IDOMENEO.

Principe, ascolta.
Vedo, conosco a prova
Quanto oprasti finor, qual cura avesti;
E del Regno, e di me. De' merti tuoi
Concepisco il valor; ne sente il peso
Il mio cor, ch' esser dee
A te memore alfin. Del benefizio
Poco prezzo si fa, se compensarlo
Ove si può coll' opre
Non si procura ancor. Coll' armi mie
Sostenesti in Esperia
La mia gloria finor, coll' armi istesse.

(a) *parte.* (b) *volgendosi alla Scena, dove viene Telemaco.*

Io

Io fosterrò la tua. Rompi ogni indugio;
Vanne in Itaca omai. Quella è tua Reggia;
Patrimonio serbato
Dagl' illustri Avi tuoi. Per Monti, e Mari
Errar più non convien. Là ti domanda
La tua Madre real, che impaziente
Chiede al vedovo Trono
Il legittimo Erede. Or va, possiedi
La Terra tua, nè alcuno
Ai tuoi diritti, e al mio voler possente
Oppositor vi sia.
Così vuol la tua gloria, e vuol la mia.

TELEMACO.

Questa di mie fatiche
Fu la meta, o Signor. Con questo solo
Molta mercè mi dai.

IDOMENEO.

Molta a te pare; a me non sembra assai.
Porger di me ti voglio
Una parte miglior. Sì, di mia mano
Ti presento una Figlia: io stesso l' offro,
Perche mirando al dono
Tu sappi ancor, che il donatore io sono.

TELEMACO.

E' tale, Idomeneo,
La grandezza del don, che mi confonde,
Che stupido mi fa, ne mai coll' opre
Eguagliar lo potrò; che mal s' eguaglia
Inestimabil cosa.

IDO-

IDOMENEO.

In lei del dono
Non misuro il valore; in te misuro
Il prezzo, che gli do.

TELEMACO.

Secondi il Cielo
Nell' amabil tua Figlia una tal sorte,
Per cui, Signor, mi rendi
Di me tanto maggior.

IDOMENEO.

Principe, attendi.
Antiope venga. (a) Io voglio
Ora tutto compir. (b) Figlia, t'affretta.
Mira, questi è il tuo Sposo. (c)
Or che ne dici tu?

SCENA VII.

ANTIOPE, e DETTI.

ANTIOPE.

(Parlar non oso.) (d)

IDOMENEO.

Ma tu non parli, o figlia.
Io t' intendo però. La mia presenza
Or grave ti sarà. Spiace agli Amanti
La compagnia d'ognun, quella di un Padre
E' più molesta ancor. Voglio gli affetti

(a) *a una Guardia, che parte.* (b) *ad Antiope, che giunge.*
(c) *additando Telemaco* (d) *da se.*

Lasciarvi in libertà. Venite, o care
Speranze del mio cor. (a) Meco di Sposi
Porgetevi la man. (b) Pari alla mia
Duri la gioja in voi. (c) Mirate, come
In me l'immagin vostra ora s'imprime,
La tenerezza mia, come si esprime;
Figlj, che tai vi chiamo;
L'amabile piacer
In sen di ritener
Non son capace.
(d) Ora tu dì, se t'amo;
E lagnati di me:
La scelta mia quest'è; (e)
Dì, se ti piace.

SCENA VIII.

TELEMACO, e ANTIOPE.

TELEMACO.

Oh delle mie speranze
Soavissimo frutto! Alfin t'ottenni;
Ecco alfin ti possiedo.
Riposate, o miei voti; altro non chiedo.

ANTIOPE.

Prence, è paga la mia,
La tua felicità. Nulla rimane;
Lode agli eterni Dei,
Io son tua Sposa, e Sposo mio tu sei.
A gloriose cure
Or rivolgi il pensier. Fra i molli affetti

(a) *prende amendue per le mani.* (b) *Antiope, e Telemaco si danno la mano* (c) *li lascia.* (d) *ad Antiope.* (e) *accennando Telemaco.*

Avvi-

Avviliſcon gli Eroi. Troppo diviſa
La gloria tua non reſti
Dal generoſo cor; nè preſſo lei
Far, ch' io la rea ne ſia.

TELEMACO.

(Com' arde in lei la maeſtà natìa?) (a)

ANTIOPE.

Itaca tua bramoſa
Ti aſpetta, e chima; ed oh con quanti voti
Non iſtancò gli Dei! Paſsò la fede
Dei Popoli amoroſi
Dall' una all' altra età: queſta qual dolce
Eredità nei Poſteri ſcendendo,
Sul moribondo ciglio
Laſciò l' Avo al Nipote, il Padre al Figlio.

TELEMACO.

Sì, Spoſa, andiam.

ANTIOPE.

Per ora
Teco venir non deggio: al Padre mio
Chiedine la ragion.

TELEMACO.

Ma come? Io dunque
Potrò partir ſenza di te; tu ſteſſa
Potrai ſoffrirlo, e conſigliarlo?

ANTIOPE.

Ah Spoſo!
Se in tal caſo doveſſi

(a) *da ſe*.

Con-

Consultar col mio cor; la tua partenza
Di consigliare invece,
A trattener verrei. Tu mi vedresti
Su le abborrite vie
I tuoi passi arrestare; in mille guise
Affannarmi, languir, dirti crudele,
Domandarti pietà: ma, caro Prence,
Tu che diresti allor, nel rimirarti
Infra i sospiri, e 'l pianto,
Qual Femmina volgar, la Sposa accanto?

TELEMACO.

(Alma real!) (a)

ANTIOPE.

L' Eroe
Amar si dee da Eroe; coi molli sensi
Le magnanime idee
In lui non avvilir; dell' opre eccelse
Seco partecipar; fra le sue glorie
Stargli con gloria appresso.

TELEMACO.

Basta, o Sposa, tu rendi a me me stesso:
Vado in Itaca; e quivi
Ti attenderò. Deh vieni, e quanto puoi
Sollecita il cammino,
Col cor frattanto io ti starò vicino.

ANTIOPE.

Vanne, e mantiemmi, o Sposo,
Le tenerezze tue. Della tua mente

(a) *da se.*

Gli alti pensieri inpria
Volgi ai Sudditi tuoi ; che prevalere
Ad un privato affetto
Deve il pubblico ben : ma fra le cure
Conservami il tuo cor ; di me , lontano
Sovvengati, ben mio,
Serbami la tua fe . Principe, Addio.

TELEMACO.

Cara , di mia costanza
Come puoi dubitar?
Tu sei la mia speranza
Non ricercar di più.

ANTIOPE.

Parti , gli affetti miei ,
Sposo non ascoltar.
Più di me stessa or dei
Amar la tua virtù.

TELEMACO.

Parto , ma sento .. Oh Dio!

ANTIOPE.

Vanne : che brami ?

ANTIOPE , e TELEMACO.

Addio.

Ah di virtù nemico
Sempre l' amor sarà!

ANTIOPE.

Lungi da te, mio bene...
(Comincio a vacillar.) (a)

TELEMACO.

Se il duol, ſe le mie pene...
(Ah ch' io non ſo parlar .) (b)

ANTIOPE, e TELEMACO.

Quello, che a te non dico,
Teco il mio cor dirà. (c)



Della Seconda Azione.

(a) *da ſe.* (b) *da ſe.* (c) *partono per diverſe parti.*

RICEVIMENTO

IN ITACA

DEI REALI SPOSI

TELEMACO,

E

ANTIOPE

AZIONE TERZA.

ARGOMENTO

DELLA TERZA AZIONE.

TElemaco parte da Salento, e s' incammina verso Itaca. Vi giunge ai confini, e Minerva si sveste delle umane forme. In quelle vicinanze comincia l' Azione, il cui intreccio tutto consiste nelle descrizioni del Sito, della Città, della Reggia, e delle pubbliche Feste disposte al solenne riccevimento di Telemaco prima, e poi di Antiope, che lo segue, accompagnata da Filocle fedele Ministro d' Idomeneo, i di cui casi si narrano non fuor di proposito per dar carattere a codesto Personaggio.



SCENA PRIMA

Vasta Campagna in vicinanza d'Itaca. Veduta della Città di lontano. Vago Prospetto di Colline, Magnifica Tenda ripiena di Nobiltà, e concorso di Popolo, che viene dalla Città medesima.

ARGENE, e TELEMACO.

ARGENE.

ECco, o Principe, il fine
Delle tue cure, e mie. Quella, che in alto
Vedi poggiar le Torri, e la superba
Reggia innalzare, e gli Edifizj, e i Templi
In disugual prospetto
Erger da lunge, e dilettevol scena
Porgere al Passaggier: quella, che cinta
E' di bei Colli ameni, e di Campagne
Vaste è feconda, e di Torrenti, e Fiumi
Memorabili è sparsa: a' piè di cui
Delle stranieri merci
Carche approdan le Navi, e risospinte
Dai profondati sassi
Per rispetto, e timor bacian le sponde,
E non percuoton l' onde, ah la ravvisa,
Prence, l' antica, e bella
Sede de' tuoi grand' Avi. Itaca è quella.

TELEMACO.

La vedo, sì la vedo,
La riconosco, è dessa: ah che una volta
Vi giunsi pur! i AR-

ARGENE.

Principe, è tempo,
Che più in queſte ſembianze
Teco non reſti; io vi rimaſi inſino
Che a te giovò. Fra le vicende, e i caſi
Io compagna ti fui, fra i tuoi periglj
Io riparo ti fei: la tua virtude
Tenni unita al tuo cor, dove t'impreſſi
Un' immagin di me, che in ogni evento
Cancellar non potrai. D'Antiope Spoſo
Ti feci alfin. Regna con lei felice,
Le bell' Arti coltiva; agli aurei Studj,
All' immortale alloro,
Pregio ai Vati, e agli Eroi, porgi alimento;
E fa, che queſta etate
In te vegga un Auguſto, e un Mecenate.

TELEMACO.

Deh amabil Dea, trattienti;
Non mi laſciar.

ARGENE.

(a) Io veggo Eumeno, or ſeco
Non vuò trovarmi. A lui
L'inganno ſuo paleſa; eccolo, ei viene
Col Popolo giulivo. Oh con quai ſegni
T'incontran' eſſi, o Prence,
Di bella fedeltà! Grato ti moſtra
Dei Sudditi all' amor: Principe, Addio. (b)

TELEMACO.

No, t'arreſta, o gran Dea. (c) AR-

(a) *volgendoſi alla Scena donde viene Eumeno.* (b) *in atto di partire.*
(c) *trattenendola.*

ARGENE.

Più non poss'io.
Se tu mi cerchi, e vuoi;
Entro di te son' io,
C' intenderem fra noi
Nel ragionarti al cor.
Se di virtù favella,
Dì che il linguaggio è mio;
Dì pur che Argene è quella;
Che non t' inganni allor. (a

SCENA II.

TELEMACO, e poi EUMENO.

Eccomi solo. Oh quale
La fedeltà dei Popoli mi desta
Novi pensieri in mente, e nuovi affetti
Mi risveglia nel cor. Da quel che fui,
Or mi trovo diverso: in me diviene
Amore, e tenerezza
Il coraggio, e l'ardir; che mal conviene
A pacifico Impero
L'aspro di Marte immaginar guerriero.

Esce dalla parte della Città un doppio Coro di Nobili, e di Plebei Itacensi condotti da Eumeno.

CORI INTERI.

L'aureo giorno alfine è nato,
Fortunato, e lieto dì.

NOBILI.

Se ha tal frutto a noi portato,
Ben da noi sofferto danno;

(a) *parte.*

Oh

Oh felice il noſtro affanno!

TUTTI.

Fortunato, ⇄ e lieto dì.

PLEBEI.

Riſe a noi l' amico fato;
Non mentiſcono gli Dei;
Padre noſtro, e Re tu ſei.

TUTTI.

Fortunato, ⇄ e lieto dì.

EUMENO.

Real Principe invitto,
Ecco i Sudditi tuoi. Sono diviſi
Di qualità; ma ſon di core uniti
E Nobili, e Plebei; che non diſtingue
Grado l'amore; e tutti rende eguali
A te la fedeltà. Vorrebber eſsi
Paleſarti il contento,
Dichiararti il piacer: ma cogli accenti
Eſsi mai nol potran; che mai l' amore
Eloquente non fu; nè mai l' eceſſo
Di una allegrezza eſtrema
Col labbro favellò. Principe, a loro
Volgi uno ſguardo; ed in ciaſcun rimira
L' avido cor verace,
Che in lor certo non fu mai sì loquace.

TUTTI.

L' aureo giorno in Cielo è nato,
Fortunato, ⇄ e lieto dì.

TELEMACO.

Ai miei Sudditi, Eumeno,
Grato ſon io. Tra queſta pompa, e queſto
Giubbilo univerſal tutta riſento
La tenerezza mia; nè per frenarla
Vi vuol poca virtù.

EUMENO.

Sotto di quella
Eretta Tenda, a cui
T' avvicini, o Signor, d' Itaca accolta
Stà la pompoſa, e adorna
Più ſcelta Nobiltà, che porta ſeco
Delle antiche Proſapie
I faſti, e i nomi; e ſen fa vanto ognuno,
Perchè in ognun l' omaggio
Sia più degno di te. Cupidi a gara
Tutti ſon d' un tuo ſguardo; e in cor ciaſcuno
Ne anticipa il piacere. Ai molti Cocchj
Splendidi, e aurati, ognun de' quali è moſſo
Da ſei fervidi, e pari
Accoppiati Deſtrier, ſon le leggiadre
Dame d' amabil peſo: ai Corridori
Ripugnanti, e ſpumoſi
Premon gli egregj Cavalieri il dorſo
Sul regolato corſo, a' quai precede
De i colti Cittadini
L' emulatrice Schiera.

TELEMACO.

Andiamo, Eumeno,
All' amica Città, di rivederla
Impaziente io ſon.

EUME-

EUMENO.

Qual là ti attende
Spettacolo gentil! Va per le vie
Dalla pompa cangiate, alla cui guardia
Le Forensi, ed Urbane
Truppe son poste; il Popolo confuso
Va di viva fremendo, e insano il rende
L' avidità, l' impazienza, ond' egli
Ti sospira, e ti chiama, e dentro i Muri
Tra l' applauso, e la lode
Solo eccheggiare il tuo gran Nome or s'ode.

TUTTI.

L' aureo giorno alfine è nato.

NOBILI.

Ben da noi sofferto danno!

PLEBEI.

Oh felice il nostro affanno!

TUTTI.

Fortunato = e lieto dì. (a)

EUMENO.

Su quelle vie festose
Tutta è spinta, e raccolta
L' ondeggiante Cittade: ogni travaglio
Ora è negletto; è abbandonata ogni opra;
Ogni Casa è diserta. In sen la Madre
Il Bambino si reca; altra il Fanciullo
Per man si prende, e l'inesperto labbro

(a) *partono i Cori.*

Al

Al tuo gran Nome avvezza ; ed ei con voci
Dimezzate, ed informi
Articolando il va, col lento fiato
Lo ripete, e l' acclama. Il tardo Vecchio
Coi vacillanti pafsi
Va per la calca anch' effo, e il debil fianco
Softiene agli urti, ed il canuto ciglio
Volgendo al Ciel, lo benedice, e fembra
Or pago di morir. Vieni, o Signore:
L' Arte non mai diftinfe
In giocondo Teatro a finto Eroe
Sì vaga pompa. Infra le Greche Arene
Tal forfe apparve il Vincitore, e tale
Fra le Genti a lui fide
Tornò forfe in Micene il grande Atride.

TELEMACO.

Or va; precedi, Amico,
Quefta pubblica pompa : io verrò tofto
Su l' orme ifteffe.

EUMENO.

E Argene
Dov' è Principe?

TELEMACO.

Argene
Più non vive fra noi.

EUMENO.

Come ! Morìo?

TELEMACO

Ella morta non è, ma in Ciel fen gìo.

EUMENO.

In Ciel ? Ma come?

Eumeno,
Nelle forme d' Argene agli altrui ſguardi
La ſaggia Dea ſinora
Minerva ſi celò.

EUMENO.

Che ſento ! Ah ch' io
Lo volli dir. Quel ſuo penſar ſublime,
Quel parlar di virtù, quell' eſſer ſchiva
Sempre d' amor, non era
Il femminil coſtume. Ah che a tal Donna
Fu di offeſa il mio amor; ma ſe un eguale
Ne trovo ancor, lo ſcorſo fallo emendo;
Per Nume la terrò, più non l' offendo.

Se balenar quei lumi
In terra ancor vedrò;
Non profanate i Numi
Entro quei rai, dirò:
Per voi non ſono amanti;
Laſciateli d' amar;
Ma ſe quei lumi ſanti
Quì ritornaſſer poi;
Molti rivali in noi
Il Ciel dovrìa provar. (a

SCENA III.

TELEMACO.

In più nobile ogetto
Locar gli affetti ſuoi
Eumeno non potea. Quando in tal guiſa
Amar lice ad ognun, nel noſtro core

(a) *parte*.

Sem-

Sempre è virtude, è ſempre gloria amore.
Paſſaggiero al lido appreſſo
Spirar ſente amico il vento;
Quando è in Mar, quel vento iſteſſo
Va tra il flutto in un momento,
Freme, e deſta = Una tempeſta,
Che lo porta a naufragar.
Buon Nocchier ſcioglie dal lido,
Ma conoſce il vento infido,
E la Nave accorto regge,
E dà legge = al navigar. (a)

SCENA IV.

Reggia d' Itaca magnificamente ornata, e illuminata in tempo di notte.

EUMENO, e FILOCLE.

EUMENO.

Filocle amico, e quale
Sorte ti guida a noi?

FILOCLE.

La real Spoſa
Io fui ſcelto a condurre.

EUMENO.

In miglior cura
Darſi un pegno sì caro
Non ſi potea

FILOCLE.

Gran ricompenſa è queſta
A un Suddito fedel. Ma dimmi, Eumeno,
Queſto, dove ſon giunto,
E' l' Albergo reale?

EUMENO.

E' queſto appunto.

(a) *parte.*

 Su

Su quei Marmi, ove s'erge
L'eccelsa mole, e stà superba, esposta
All'aere agitato
Coi venti a contrastar, l'idea sublime
Di Sovrana grandezza
Siede dei nostri Re. Mira il Cortile,
I Portici, le Scale,
Le Stanze, e i Tetti, ove imperfetta l'opra
Fu dagli avari tempi
All'arte tolta, ed il lavor pregiato
Fra le Colonne, e gli Archi
Giacque sepolto, e non dirai, che in quelle
Onorate vestigie evvi l'antico
Pregievol magistero
Di Dorico, e Corinto.

FILOCLE.

E' vero, è vero.
V'è l'ampia piazza a fronte,
Alle spalle v'è il Porto, ove si vede
Approdar Navi, e Passaggeri.

EUMENO.

Ai fianchi,
Vedi, questo è il Recinto
Del rinomato Emporio; osserva, è quello
Il celebre Teatro, ove dispose
Itaca ai Regj sguardi
Spettacolo ingegnoso.

FILOCLE.

In tutto, Amico,
Il fasto signoreggia:
Quest'è Albergo reale, e questa è Reggia.
Così pregiata, e colta

Itaca.

Itaca non credei : la ſcorſi , e vidi
Nei Palagi , e nei Templi,
Nelle ſtrade, e nei Fori , e ſin nei Muri
Magnificenza, e Nobiltà . Del Regno
Ciaſcun conoſce, e vede,
Ch' Itaca ſol de' ſuoi Regnanti è Sede.

EUMENO.

Ma dì, vedeſti, Amico,
Quegli in bronzo effigiati
Giganteſchi Deſtrier.

FILOCLE.

Queſte ſon due
Maraviglie dell' Arte,
Che Natura emulò. Spirito, e moto
Hanno quei Bronzi, e l' occhio
Vivi li crede, e tenta
Sedurne la ragion. L' immenſo corſo
Io vidi ancor. Di colonette è cinto,
D' alti Edificj è ſparſo : ed erge a mezzo
Il magnifico Tempio. A ben ſei Cocchj
E' l' ampiezza baſtante ; ed è l' ampiezza
Nella diſtanza egual, dove lo ſguardo
Non interrotto, per diritto calle
Al termine ſi ſtende;
Ma confuſo vi giunge, e nol comprende.

EUMENO.

Parmi, amico, da lunge
Qualche ſtrepito udir.

FILOCLE.

Queſto è l' arrivo
Della Spoſa real. M' attendi, Eumeno,

A queste stanze intorno;
Io sollecito vado, e a te ritorno. (a)

SCENA V.

EUMENO, e poi FILOCLE.

EUMENO.

Eterni Dei, che in Cielo
Vegliaste in pro della mia Patria: e i voti
Di noi sentiste, e secondar vi piacque;
Questa speme, che nacque,
E si nutrì fra tanti guai, che a noi
Costò tanti sospir, colla clemenza,
E coll' amor germogli
In cor del nostro Re. Lui riserbate
Ai begli augurj, e fate
Che nella Regia Prole ci doni a noi
Una serie immancabile d' Eroi.
Filocle, e ben che rechi? (b)

FILOCLE.

Giunse la Principessa. A questo loco
Ella s' invia; tu la vedrai fra poco.

EUMENO.

Io quì l' attendo.

FILOCLE.

Ed io
Al Re vado, l' avviso
A prevenir.

EUMENO.

Quale in vederti io sento
Rinnovarmi il piacer, qualora io penso
Qual tu fosti, qual sei...

(a) *parte*. (b) *volgendosi a Filocle, che ritorna*.

FILOCLE.

Ti ſian d' eſempio, Amico i, caſi miei
Tu ſai le mie vicende;
Fui caro al Re; poi dall' invidia oppreſſo
Che nelle Corti annida,
E coll' odio ſi paſce, io fui ſcacciato,
E in Samo rilegato.
M' abbandonò ciaſcun: mancan gli amici
Della ſorte al mancar; l' adulatrice
Schiera, che v' è d' intorno, in un momento
Dileguar voi vedete;
E col favor del Re tutto perdete.

EUMENO.

Pur troppo è ver.

FILOCLE.

Sol meco
Reſtò la mia virtù: con lei ſoſtenni
Ne l' Iſola deſerta
Una tranquilla vita, e dai tumulti
Della Corte lontano, infra i diſagi
Io non avea rimorſo,
Che mi turbaſſe il cor. Felice, o Amico,
Chi nelle ſue miſerie
Ha ſeco l' innocenza, e mentre è oppreſſo
Non trova in ſe da condannar ſe ſteſſo.

EUMENO.

Queſti, o Filocle, ſono
Senſi degni di te.

FILOCLE.

Di queſti Eumeno,

 Ben

Ben' imprimer ti dei. Dell' aura amica
Non ti fidar, da lusinghevol fasto
Non lasciarti sedur. Più di virtude
Non apprezzar giammai
Del Principe il favor, che questo manca,
Quella sempre è con te: de' tuoi consigli,
Dell' opre tue sien guida
Il giusto, e la ragion. Su tracce indegne
Tu non ergerti mai, che crolla alfine
Questo falso edifizio, e la rovina
E' più fatale allor. Tu sai qual fosse
L' empio Protesilao,
E qual fin gli toccò.

EUMENO.

Tu risorgesti
Dal precipizio istesso,
Che egli a te preparò.

FILOCLE.

Non può la frode
Mai buon' esito aver: veglian gli Dei
Sul retto oprar.

EUMENO.

Beato Idomeneo,
Che in te l' antico pregio
A Salento donò!

FILOCLE.

Ma quanto, Eumeno,
Ei tolse a me, toglendo
Quella pace al mio core, in cui lontano
Dalle moleste cure
Vissi tranquillo! Oh se sapessi, in quella

Soli-

Solitudine amica, in quell' angusta,
E semplice Capanna, ove d' insidie
Non temea, nè di frodi; oh se sapessi
Quanto, amico, perdei;
Pietade in questo stato io ti farei.
Non è colui felice,
Che gran tesor possiede;
E se talor vel dice,
Non gli credete allor.
Solo è colui beato,
Che pago è del suo stato,
Che ha nulla, e nulla chiede,
Ed ha la pace in cor. (a)

SCENA VI.

TELEMACO, EUMENO, ANTIOPE.

TELEMACO.

Senti, Eumeno.

EUMENO.

Mio Re.

TELEMACO.

Vanne, ed appaga
Il Popol desioso, e dì che tosto
La mia Sposa vedrà. Le regie Stanze
Al festevol tumulto,
Che l' amore eccitò, senza contrasto
Fa, che libere sieno.

EUMENO.

Deh Principessa, appaga
Le impazienze omai; che il violento
Ritardato desio

(a) *parte.*

Fa-

Fatto in ognun quasi è tumulto.

ANTIOPE.

Andiamo.
Sposo, la mia grandezza
Lascio presso di te: tutto al mio core
Abbandono me stessa: ah che per ora
Di regnare il pensiero
In mezzo a tanto amor troppo è severo!
Non son d' egual consiglio,
E non si ponno unire,
E maestà sul ciglio,
E tenerezza in cor.
Il rigido contegno,
Il generoso ardire,
Come nemici al Regno,
Da se discaccia amor. (a)

SCENA VII.

FILOCLE, e TELEMACO.

FILOCLE.

Principe invitto, io riedo
Pago al mio Re. Diedero i sommi Dei
Mercede agli anni miei
Quanta seppi bramar. D' Antiope io fui
Posto alla cura; io l' educai, la vidi
Nella mente sublime
Superar l' opra mia, de' miei consiglj
Farsi sempre maggior; prima del tempo,
Del gran Padre sull' orme, alla grandezza
Avvezzare il pensier; coll' opre illustri

(a) *parte.*

Pre-

Prevenir le ſperanze: or la vegg' io
Teco, o Prence, a regnar; veggo ſul Trono,
Come l' anima altera
D' ogni Regno maggior ſiede, ed impera.

TELEMACO.

Vanne, o Filocle amato,
Al grande Idomeneo: digli che un pegno
Ei mi diede d' amor, dov' egli è impreſſo.
Riconoſcer ſe ſteſſo
Quindi in queſto egli dee; memore a lui
In queſto eſſer degg' io. Dì che del Regno
Ei diſponga e di me; ch' Itaca mia
E' troppo anguſta, è ver, ma che in amore,
Che in fede in ogni evento
Potrà ſempre eguagliarſi al gran Salento.

SCENA VIII.

Eſce dalla parte principale della Scena un Coro di Popopolo feſteggiante condotto da Eumeno, in mezzo a cui è accolta

ANTIOPE, EUMENO, e DETTI.

CORO INTERO.

Viva l' amabile
Noſtro tesor.

PARTE DEL CORO.

De' ſommi Dei
Penſier tu ſei.

ALTRA PARTE.

Tu ſei delizia
Del Noſtro cor.

TUTTI

TUTTI.

Viva l' amabile
Noſtro teſor.

PARTE.

Tu onor del Trono:

ALTRA PARTE.

Tu noſtro dono.

TUTTI.

Viva l' amabile
Noſtro teſor.

PARTE.

Viva l' amore
Del noſtro core.

ALTRA PARTE.

E la delizia
Del noſtro amor.

TUTTI.

Viva l' amabile
Noſtro teſor.

EUMENO.

Coppia reale, il Cielo
Per noi tutto compì; tutto ci diede.
Ei non poteva a noi
Nulla più dar; ma lo poteva a voi.
Pur ſe l' amor daſſe gl' Imperj; ah Prenci,

Ora

Ora nel noſtro affetto
Tutto il Mondo ſarìa per voi riſtretto.

TUTTI.

Viva l' amabile
Noſtro teſor.

ANTIOPE.

Popoli fidi, io ſono
Voſtra Sovrana, e voi
Siete ſudditi miei; ma nell' amore
A voi mi uniſco, e voglio
Eſſere eguale a voi. Di queſto Regno
Il valor non apprezzo; apprezzo in voi
Popoli, il voſtro affetto, e sì l' apprezzo,
Ch' ogni omaggio, e tributo,
Che non viene dal core, io lo rifiuto.

PARTE DEL CORO.

De' ſommi Dei
Penſier tu ſei.

TUTTI.

Viva l' amabile
Noſtro teſor.

TELEMACO.

Nella mia Spoſa a voi,
Sudditi miei, ſegno d' amor più grato
Io recar non potea; non potevate
Voi bramarlo maggior. Di un don sì caro
Mi vollero arricchire i Numi amici
Per render me beato, e voi felici.

PARTE DEL CORO.

Viva l' amore
Del noſtro core.

TUTTI.

Viva l' amabile
Noſtro teſor.

PARTE.

Tu onor del Trono.

ALTRA PARTE.

Tu noſtro dono.

TUTTI.

Viva l' amabile
Noſtro teſor.

F I N E.

Della Terza, ed Ultima
Azione.





P I A C E N Z A
Presso Il Salvoni Stampator Regio-Ducale.
M D C C X L I X.